



Fig. 1. — Ostia. - Teatro (prima del restauro).

CRONACA DELLE BELLE ARTI

DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI

PER IL RESTAURO DEL TEATRO DI OSTIA.

Nella Rivista tedesca *Gnomon* (agosto 1929) il Dr. Armin Von Gerkan, a proposito del mio opuscolo « Il Teatro Romano di Ostia » (1) in cui ho dato conto del restauro effettuato dal Governatore di Roma, fa alcune osservazioni a cui mi sembra opportuno rispondere. E spetta a me il rispondere a lui, perchè, egli attribuisce proprio a me la responsabilità della ricostruzione del Teatro di Ostia che fu sì da me patrocinata ma che è stata discussa e accolta da Roberto Paribeni, nella sua duplice veste, allora, di soprintendente delle Antichità di Roma e di membro del Consiglio Superiore, e accettata dal Direttore Generale delle Antichità di allora, Arduino Colasanti e da S. E. il Ministro Pietro Fedele. Assumo, del resto, ben volentieri il mio posto.

Dice il Von Gerkan che non può accettare le due ragioni da me esposte per cui si è caldeggiata la ricostruzione del Teatro e cioè; prima: che questo teatro, eccetto quello di Pompei, è il solo in Italia che sorga in un ambiente monumentale in modo che il risvegliarlo significa riaccostare in pari tempo a noi il mondo teatrale nella stessa cornice in cui si svolse in antico. Seconda: che il suo stato di conservazione mentre era tale da offrire i dati per un restauro scientificamente esatto, poteva consentirne l'attuazione senza alterare affatto il carattere delle rovine. E sarebbe stato, io ritenevo e ritengo, uno sterile feticismo non ridare vita e vitalità a un monumento classico di tale tipo e in tali condizioni, quando si è comunemente d'accordo in tutto il mondo civile di adoperare criteri di maggiore lar-



Fig. 2. — Ostia. - Teatro (dopo il restauro).

ghezza per i monumenti del Medio Evo e della Rinascenza.

Non accetta queste ragioni il Von Gerkan per un principio di massima, che discuteremo dopo, ma ne aggiunge anzi lui, due altre che per quanto da me non espresse hanno avuto anch'esse il loro valore nel decidere la ricostruzione. E cioè, che il Teatro di Ostia non è un *unicum* così caratteristico da doversi lasciare intatto per ragioni di studio o di curiosità archeologica, e niente di importante poteva essere alterato o sciupato dalla ricostruzione, perchè nulla esisteva. Siamo grati dunque al critico di avere egli stesso portato altri due argomenti favorevoli, cui *ad abundantiam*, se ne può aggiungere un terzo. E cioè, che lo stato di conservazione del Teatro era tale che in pochi anni le fatiscenti mura di sostegno delle gradinate sarebbero cadute: e quindi il ripristino delle gradinate ha rappresentato anzitutto la salvezza e la saldezza della rovina. La quale non è stata restaurata, come dice il Von Gerkan, in travertino e altro materiale differente dall'antico: di travertino si sono fatti soltanto i gradini delle scale esterne che erano di travertino anche in antico, tanto è vero che i primi cinque antichi sono conservati. Il rimanente è di tufo (come mai non l'ha visto il Von Gerkan?) cioè di un materiale che non solo si intona al colore e al carattere della rovina ma che rappresenta se non il materiale originario, certo il nucleo su cui vennero poste le lastre di marmo o di travertino delle gradinate originarie. È

nuovo anche il marmo dei due gradoni dell'orchestra, ma essi erano di marmo, stia pure certo il Von Gerkan, e le poche tracce che ne rimanevano siamo in molti ad averle viste e controllate: e la *praecinctio* è rimasta qual'era, anch'essa in lastre di marmi misti.

Ma che importa al critico lo studio, la scrupolosità, la fedeltà della ricostruzione comparata allo stato della rovina?

Egli appunto di questo avrebbe dovuto parlare, cercando se realmente, come pare di poter affermare, la ricostruzione sia archeologicamente e tecnicamente esatta. Ma di ciò nulla dice. Cioè, il Von Gerkan dice queste parole che traduco fedelmente: «Lo svantaggio della ricostruzione sta nel fatto che le parti aggiunte rendono impossibile qualsiasi ulteriore esame che fosse richiesto per una pubblicazione. Praticamente questo vale per la scena le cui fondazioni dopo il ripristino attuale potranno difficilmente venir esaminate ancora. Ostia non potrà più figurare nello studio dei teatri, ma questa perdita potrà essere compensata, se l'esempio avrà servito di ammonimento».

Gravi e severe parole a chiusa di un articolo che contiene soltanto dei discutibili punti di vista. Giacchè non solo lo studio del Teatro, qualora potesse esser proficuo, è tuttora aperto a tutti, visto che la ricostruzione ha lasciato visibili tutte le parti della rovina, ma la scena, che più preme al Von Gerkan, non è stata toccata. Soltanto il fondo acquitrinoso è stato rialzato di

centimetri 20 da terra e breccia che si possono togliere quando qualsiasi studioso avesse vaghezza di fare qualsiasi saggio di scavo. A meno che lo studioso non si appagasse di un esattissimo rilievo della scena che, prima della nuova sistemazione, fu fatto appunto per evitare che qualcuno venisse a dire le cose che ha detto il Von Gerkan. Egli stesso può consultare tale pianta nell'Ufficio di direzione degli scavi.

E passiamo alla parte generica e teorica dell'articolo. Dice il Von Gerkan: « non bisogna credere che le architetture debbano essere richiamate alla vita con gli stessi mezzi sbagliati con cui per secoli si sono rovinate le sculture con aggiunte che diventano falsificazioni, e che oggi si cerca di eliminare. E poichè, dopo una generazione, i monumenti potranno insegnarci ancora di più, dobbiamo accostarci ad essi non come eruditi ma come esploratori che vogliono imparare. Quali posteri abbiamo il dovere di mantenerli, non di risvegliarli a una vita immaginaria e così di sciuparli, giacchè sarebbe la stessa cosa usare per scopi decorativi i frammenti di scultura dei musei oppure di adoperare antichi vasi di collezione per banchetti. Non dobbiamo indulgere troppo ai turisti. I monumenti sono troppo preziosi e vanno considerati non come un possesso ma come un usufrutto ».

Su questo terreno teorico possiamo discutere perchè la materia è in verità discutibile (2).

Il paragonare i restauri delle antiche sculture con quelli dei monumenti mi sembra fuor di luogo. Il rimettere ad un'antica scultura una mano od un naso quand'esso manca, o peggio, restaurare, come si è fatto nel Rinascimento e dopo, un torso antico, male interpretandolo e facendone quindi una scultura differente da ciò che essa rappresentava (gli esempi sono a tutti noti), è indubbiamente alterare l'opera d'arte o farle dire quel che essa non ha mai detto. Ma rimettere due ordini di gradinate in un antico Teatro, i balconi caduti dal primo piano di una casa antica, e rialzare al proprio posto colonne e trabeazioni di un tempio, o di un porticato di un edificio, non significa abbellire o apparecchiare o completare il monumento, (come è accaduto e può accadere qualche volta per altri restauri) e neppure, Dio ci guardi, falsificarlo, ma soltanto ridargli nella maggior parte dei casi, il maggiore robustamento e restituire gli elementi avulsi. Qualche cosa di assai simile hanno fatto e fanno gli epigrafisti per le iscrizioni e i filologi nelle edizioni critiche dei testi antichi che sarebbero rimasti mutili o quali i primi codici ce li hanno rivelati, se una più attenta lettura e una scrupolosa indagine non ne avesse tratto fuori la maggior luce. Ma qui, si dirà, c'è la possibilità di collazionare. Appunto: anche un restauro presuppone una attenta indagine di tutti i monumenti consimili a quello da restaurare. Nel caso specifico poi dei Teatri romani, ne abbiamo in verità molti da collazionare. Riconosciamo col Von Gerkan che bisogna accostarsi ai monumenti per imparare, ma spesso volte, e dopo più di un secolo di studi archeologici, possiamo bene restituire ai monumenti l'insegnamento che essi ci hanno offerto. I monumenti che non si capiscono non si restaurano: e spesso volte sono le necessità statiche di un ripristino quelle che inducendo ad uno studio più attento e scrupoloso dei vari pezzi fanno veder meglio

e meglio capire il monumento. Tanto più che il restauro porta ad una proficua collaborazione dell'archeologo e dell'architetto. Il restauro pone, insomma, di nuovo innanzi alla mente e agli occhi dei restauratori, gli stessi problemi che si erano posti gli antichi costruttori. E quindi, mai una rovina viene così sondata e meditata, e comunica, quasi direi, il suo spirito architettonico, come quando la si vuole restaurare. Intendo sempre di restauri dignitosamente scientifici, che hanno tutt'altro scopo che di essere ricostruzioni estetiche o cervelotiche. Come, dallo Schliemann in qua, si è perfezionata la tecnica dello scavo, così anche si è perfezionata la terapia dei monumenti.

Il progresso dell'archeologia non consiste soltanto nel poter vedere di più, ma anche nel veder meglio: si intende che quando non si riesce a vedere, si tralascia di restaurare.

Ma per veder bene, spesso volte bisogna lasciare il libro e scendere sul terreno. Quando, come in Ostia, ci si limita a reintegrare le rovine con gli elementi che si trovano nello scavo, le generazioni future, creda il Von Gerkan, non potranno rimproverarci, come noi rimproveriamo la passata generazione di aver distrutto tutti gli elementi architettonici trovati fuori posto. E se essa non li avesse distrutti, il tempo non ce li avrebbe conservati lo stesso, perchè ogni membratura architettonica, disgiunta dal monumento, perisce o fatalmente scompare.

Quanto all'altra asserzione del collega tedesco che i monumenti non vanno riadoperati mai, né resi vivi perchè dobbiamo tenerli non come possesso ma come usufrutto, questo è puro feticismo.

Feticismo che gli ancora numerosi proseliti applicano però soltanto ai monumenti dell'età classica. Presso a poco il feticismo cessa coi monumenti posteriori alla caduta dell'impero romano d'occidente. Le più antiche basiliche cristiane sono ancora officiate dal culto cattolico, anche se il sacerdote debba tornare a volgere il viso e non le spalle ai fedeli. E perchè, se si ripristina un altare rovinato e la torre campanaria e il tetto e il pavimento, affinché si riapra al culto una chiesa, perchè non si possono rimettere venti gradinate nella cavea di un teatro antico per darvi traduzioni di greche tragedie o commedie latine? E perchè se si restaura un castello medioevale riadoperandolo come museo, galleria od anche abitazione, non si potrebbe restaurare una casa privata romana? Ma, del resto, il Von Gerkan ha evidentemente dimenticato ciò che i Tedeschi han fatto nella Saalburg.

No, non è la stessa cosa che adoperare vasi antichi per moderni banchetti.

Si tratta di ben altro. Si tratta qui di sentire la funzione della rovina, di sentirla viva in noi stessi, ancor prima di farla rivivere. Forse ci è venuto per lunga tradizione questo concetto diverso che noi latini abbiamo della coltura e della erudizione. Una simile diversità c'era del resto tra la erudizione greca e la erudizione latina.

Lo ha osservato, recentemene, assai bene il Grenier (3) con parole così giuste che possono spiegare questo differente sentimento e senso antiquario con cui noi studiamo e intendiamo gli antichi monumenti. Osserva infatti il Grenier: « Quando i dotti

di Alessandria o di Pergamo studiano il passato greco, lo fanno senza altro scopo che di darne metodicamente la conoscenza. Questo passato, in realtà, è a loro, per così dire, estraneo, e rappresenta ai loro occhi quello dell'umanità stessa. Anche i Barbari stessi interessano un Polibio e soprattutto un Posidonio, e la curiosità d'Eratostene si estende a tutta la terra.

Tutto diverso è lo spirito dei dotti Romani. Una pietà tutta particolarmente romana anima il loro zelo di eruditi. Le antichità del loro paese sono delle ricchezze che essi non vogliono lasciar perdere. Si trova in Varrone un sentimento assai analogo a quello che sosteneva gli sforzi poetici di Nevio e di Ennio. Varrone e i suoi emuli non aspettano dalle loro ricerche nessun effetto pratico. Sarebbe falso di prestar loro alcun intendimento di rimettere in onore e di resuscitare questo passato che essi studiano. Traendolo dall'oblio, essi mirano unicamente a far opera di dotti. Ma non lo studiano unicamente come dotti. La tenerezza con cui circondano i fatti anima il loro studio di una

specie di vita ideale. Senza averlo voluto, ma per effetto delle tendenze che essa introduce nella scienza, l'erudizione romana sbocca anch'essa all'azione ».

Ci si può rimproverare che questa tendenza, tutta latina e quindi tutta nostra, continui ancora dopo venti secoli? No, certo; e se scegliamo come capostipite Varrone, anche il dottor Von Gerkan passerà, credo, dalla nostra parte.

GUIDO CALZA.

(1) Società editrice d'Arte Illustrata, 1927.

(2) È, del resto, del 1916 un mio articolo su *Scavo e sistemazione di rovine*. Bull. Com. in cui sono trattate ampiamente le questioni intorno alla necessità ed opportunità di alcuni restauri e sul modo di attuarli a seconda dei vari monumenti.

(3) A. GRENIER: *Le Genie romain*, p. 250.



Fig. 1. — Casa della Missione Archeologica Italiana in Creta. Facciata principale sulla strada.



Fig. 2. — Casa della Missione Archeologica Italiana in Creta. Un cortile.

R. MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN CRETA.

Nella *Cronaca* del Bollettino d'Arte dell'agosto p. p. fu pubblicata una nota con la quale la signorina Margherita Guarducci dava notizie sugli scavi eseguiti nel pretorio di Gortina sotto la direzione del Prof. Federico Halbherr; nella detta nota si accennava succintamente anche ad un'altra benemerita del medesimo Prof. Halbherr, per un'opera che, senza avere carattere scientifico, è, per lo stesso avvenire della Missione, della maggiore importanza: la sistemazione, cioè, decorosa e confortevole della sede della Missione, della casa destinata ad accogliere ospitalmente gli studiosi; ne diamo ora

qualche illustrazione (figg. 1, 2 e 3).

Non poco lavoro poi è stato compiuto dalla Missione anche nei due mesi di agosto e settembre di quest'anno; oltre lo studio delle iscrizioni romane ultimamente scoperte a Gortina, si è fatta la collezione delle iscrizioni del Museo di Retinno: per la Silloge, si è quasi esaurito il materiale inedito o poco noto del Museo di Candia.

Si è esplorato infine il territorio del villaggio di Rhotassi, il quale è nel luogo della *Ροτασίον κώμη* dei Romani, la *Omerica Rhytion* (figg. 3, 4, 5 e 6).